



## la ricerca degli dèi

maestri e pedagogia nel teatro del '900  
per un attore non progettato

### JERZY GROTOWSKI

il teatro delle tredici file



Jerzy Grotowski nasce a Rzeszów al confine orientale della Polonia, l'11 agosto 1933. Il padre era guardia forestale, la madre insegnante. L'unico fratello, di tre anni più anziano di lui, sarebbe diventato professore di fisica teorica all'Università di Cracovia. All'età di sei anni suo padre lasciò la Polonia per stabilirsi in Paraguay e il resto della famiglia si trasferì nel piccolo villaggio di Nienadowka dove trascorse tutto il periodo dell'occupazione tedesca. Nel 1950 si trasferì a Cracovia dove fece domanda di iscrizione al Dipartimento di Recitazione della Scuola Statale di Teatro. Terminati gli studi nel 1955 e conseguito il diploma di attore Grotowski ebbe l'opportunità di frequentare il GITIS, l'Istituto Statale di Arte Teatrale di Mosca, dove ebbe l'opportunità di studiare in modo dettagliato l'attività di grandi innovatori russi come Stanislavskij, Mejerchol'd e Vachtangov.

Interrotti gli studi per problemi di salute, si recò nel 1956 per la prima volta in Asia Centrale trascorrendovi due mesi; il primo contatto con l'Oriente, una passione che lo accompagnò per tutta la vita. Negli anni successivi si avvicinò alla letteratura esoterica, frequentando cultori di filosofia orientale e nel 1970 un'esperienza di vagabondaggio solitario di sei settimane in India e in Kurdistan che avrebbe lasciato sull'uomo e sul suo lavoro effetti profondi e rigeneratori. Dal 1956 seguitò gli studi di regia a Cracovia fino al 1959 anno in cui le autorità di Opole gli proposero di assumere la direzione del Teatro delle tredici file e di rinnovarne l'immagine. Il teatro era stato fondato nel primi mesi del 1958 da due attori come alternativa moderna al tradizionale Ziemi Opolskiej di Opole. Era stato concesso loro l'uso di un edificio lungo e basso nella piazza del mercato; vi avevano costruito un piccolo palco e installato tredici file di sedie.

Ma il teatro aveva dovuto chiudere i battenti dopo appena due spettacoli: i funzionari ministeriali avevano incluso l'iniziativa nella categoria "impresa privata" e gli attori non erano in grado di pagare le relative tasse.

Grotowski allora avanzò proposte e pose soprattutto condizioni per la nascita di un nuovo teatro come l'autonomia nella scelta del repertorio e della compagnia, l'istituzione del ruolo di direttore letterario, una sovvenzione fissa, un bilancio che permettesse di lavorare in tranquillità. Ottenuto l'assenso e garantita la sovvenzione fu possibile fondare "l'unico teatro professionista sperimentale in Polonia", come venne chiamato. La sovvenzione fornita dalla municipalità di Opole fu inizialmente davvero modesta. In quel periodo la Polonia era probabilmente l'unica nazione a concedersi il lusso di un "teatro laboratorio", la cui mancanza di mezzi obbligava tuttavia gli attori a patire la fame.

L'attività iniziò con una compagnia numericamente ridotta e lo stesso Grotowski affermò: "A quanto pare siamo la più piccola compagnia teatrale della Polonia. Nove persone, tra cui due donne..."; la compagnia fu completata nel 1964. La stabilità di base del nucleo centrale degli attori di Grotowski fu uno degli elementi determinanti per l'evoluzione e la qualità del loro lavoro. La storia del teatro dimostra che i più grandi teatri sono nati quando durante il lavoro è emerso un senso di gruppo. Stanislavskij, Mejercho'd, o Brecht sarebbero stati grandi, buoni registi anche di un solo spettacolo senza un "gruppo"?

Un concetto quello del gruppo e della collettività teatrale che Grotowski ritroverà più tardi nella ricerca paratetrale iniziata nel 1974, dieci anni più tardi.

«Per i primi giorni, facciamo lavori domestici. Non parliamo di quello che succede. Le abitudini contratte in città muoiono lentamente: l'atteggiamento di difesa (che lì è necessario), l'ottusità dei sensi, l'indifferenza [...]. Diventiamo progressivamente sensibili l'uno verso l'altro, sentiamo la nostra presenza, costante, tangibile, calda. Ci trasformiamo in un unico corpo animato fatto di tante persone. Qui il lavoro è duro: scaviamo una fossa profonda, sradichiamo ceppi d'albero, trasportiamo carbone e pietre (...)

La nostra comunità è come un corpo collettivo che tocca il terreno in modo, per così dire, più forte e - essendo collettivo - vi aderisce più fermamente. Impariamo ad abitarlo. Costruiamo un ampio capannone che ci farà da casa. Portiamo dai boschi e prendiamo dal fiume i tronchi d'albero, assieme a bracciate di rami. Il lavoro dura tutto il giorno e prosegue durante la notte (...), L'altro giorno ci siamo persi nella foresta.

Sono di fronte a un albero. E' forte, lo posso scalare, reggermi con delicatezza sui suoi rami. In cima alla chioma, soffia un vento forte, che ci prende entrambi, me e l'albero. Sento, con tutto il mio corpo, i movimenti dei rami, la circolazione dei fluidi, ascolto mormorii interni. Mi annido nell'albero [...].